DOMENICA 6 OTTOBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 31.

L'ALCHIMISTA

L'*Alchimista* continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — *Un numero separato costa 50 cent.* — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 6 ottobre

Che sarà?

Da due anni interroghiamo i popoli e i re, il passato e il presente, le rivoluzioni e le restaurazioni, le promesse e gli spergiuri, le fantasie e la realtà; da due anni scorriamo coll' occhio la carta che rappresenta la vecchia Europa ed appuntiamo lo sguardo per rinvenirvi una gente che sia retta da leggi ottime e quali possono dettarle la scienza politica e l'incivilimento, una gente ch' abbia conquistata la pace e voglia vivere in pace, e (amara confessione!) il nostro sguardo erra quà e là senza saper dove posare e godere d'una tale visione confortatrice, non rinveniamo questo popolo fortunato, e non sappiamo per anco formulare la risposta ad un quesito d'importanza europea. La speranza un giorno ne ferveva nel cuore, in oggi il dubbio acuto e un timor indeterminato e fantastico, ma opprimente, ma crudele, vorrebbe talvolta dominare l'anima nostra.

Nè può un uomo pensare alla grande famiglia cui egli appartiene, e non attristirsi talvolta e non piangere. La Provvidenza segnò all'Umanità il suo cammino, ma questo *non è dovunque sparso di rose.* Compiangiamo quelle generazioni che sono condannate a camminar sulle spine! Compiangiamo le generazioni *innobbedienti ai precetti* che *l'istoria* registrò nelle sue pagine immortali, destinate ad avvolgersi tra i vecchi errori e i tardi pentimenti, e a rappresentare in un grande quadro le debolezze, le incertitudini, le colpe dell'uomo individuo!

Nella vita delle Nazioni sorgono e si manifestano di tratto in tratto nuovi *bisogni* creati da nuove idee, il di cui lavorio è segreto e fatale. In allora si rendono necessarii *nuovi fatti, nuovi* provvedimenti; in allora nascono le collisioni, gli antagonismi, le guerre dell'opinione e della spada; in allora colla speranza o col timore nell'anima gli uomini si chiedono l'un l'altro: *che sarà?* Il nostro tempo è una di queste epoche sfortunate. Molti avvenimenti si provarono a rispondere al quesito: ma la soluzione sua è incerta tuttora, e finchè questa sarà un desiderio, soffriremo un' amarezza che non ha nome.

Si provarono i Popoli a rispondere al grande quesito. Che vedemmo noi? Movimenti indeterminati, come d'uomo che per subito strepito è svegliato da sonno profondo, corse all' avventata senza badare al precipizio che stava aperto dinnanzi, un passeggiar lento e riguardoso per non incespicare, e umilianti ritorni al punto della partenza per quindi rifare la via. Che udimmo noi? Grida di gioja infantile, improvvidi canti di trionfi insperati e che dovevano ben presto svanire come una bella immagine in un sogno d'amore, un assordante romore di teorie incomprese forse da quelli che gridavan di più, di teorie ch'avrebbero beatificata una società vergine creatura di Dio, però non mai atte a beatificare una società che contava molti secoli d'esistenza. I Popoli addimostrarono con fatti e parole la necessità di modificare il proprio organismo, ma non s'intesero sulle forme, nè ebbero la fortezza di achetare le passioni individuali, e l'accorgimento di riunirsi tutti sotto il vessillo dell'amore che edifica. Ora per l'opera de' Popoli i nuovi bisogni ch'imperiosamente chiedevano di venir soddisfatti non sono che con maggiore intensità sentiti e più acuto, dopo tante luttuose vicende, restò il desiderio. Ma ch'eglino possano da se medesimi attuarlo od adempierlo, in oggi è impossibile; perchè nella vita intellettuale non v'ha regresso e perchè hanno fiaccata in inutili conati l'energia ingenita.

Anche a' Principi fu giuocoforza riconoscere *il carattere riformatore ch' è proprio della nostra* epoca; e dove l'opera de' Popoli non sorse sdegnosa d'ogni ajuto che loro venisse dall'alto, stesero eglino pure la mano su una carta bianca e vi scrissero le parole: *Costituzione*, *Riforma.* In que' paesi sendo gli animi apparecchiati da civile educazione a godere de' nuovi diritti e a praticare i nuovi doveri, si pretese di tosto venire *alla attuazione di quanto era stato scritto.* E si provò; ma la gelosia del potere ne' Principi e la gelosia de' diritti costituzionali ne' Popoli si trovarono in collisione ben presto: ambedue in realtà tendevano a concedere l'uno all'altro il meno che fosse possibile, e tesero la corda, e la tirò ognun dal suo conto finchè spezzossi. Ed era dessa l'unico vincolo che li unisse! Le Costituzioni dunque furono l'opera de' Principi: ma o non corrisposero ai bisogni e ai desiderii de' Popoli, o, nate appena, furono *sepolte nell'obblio.* Gli Statuti di Napoli, di Roma, di *Toscana* dovevano legalmente dichiarare costituzionale l'Italia, e assicurare il suo

avvenire. Dopo tanti sintomi di costituzionalismo tutto è sparito; leggi organiche, leggi elettorali, Parlamenti. Ma restano i Popoli, e chiedono: *che sarà?*

Questa interrogazione noi indirizziamo ai pubblicisti, *ma a* que' pubblicisti i quali a culto intelletto uniscono la buona fede. Che dicono eglino per confortarci? Le prove, gli errori, le diffidenze, le menzogne dovranno durare a lungo? Dobbiamo noi dubitare, temere, o sperare per l'Umanità? Quest'epoca di preparazione finirà in breve? È maturo in ogni dove quel lavorio intellettuale da cui deggiono scaturire l'armonia e la pace dell'Europa?

I pubblicisti di buona fede, i quali considerano le società obbedienti ad una triplice legge, la legge morale religiosa politica, e guardano alla vita complessiva della grande famiglia umana, non già alla potenza, alle aberrazioni e alle fantasie di questa o quella individualità, riconoscono un avvanzamento, una miglioria nelle forze intellettive ed operative de' Popoli. Fu compreso da tutti che non è lecito passare da un modo di essere ad un altro per uno sforzo subitaneo di volontà, ma che deesi invocare il tempo in soccorso; che quando le idee sono mature, ad attuarle nella vita delle Nazioni fa d'uopo fatica incessante paziente, non impeti inconsiderati e d'un' utilità caduca. Fu compreso da tutti che nelle condizioni attuali d'Europa, mentre godiamo d'una civiltà che corrompe e materializza gli spiriti, mentre sul dosso portiamo i pesi e le memorie del recente passato, *è vano sperare quella stabilità d'ordini civili che* assicura la pace, se Principi e Popoli non s'intendono pur una volta. In caso diverso un doppio flagello tormenterebbe la società, l'anarchia de' ministeri e l'anarchia della piazza. I pubblicisti di buona fede intendono ciò: eglino non sono schiavi d'una formula dialettica, ma la scienza e l'esperienza loro insegnarono a cercare l'attuazione d'essa perfino nelle minime parti prima di dichiararla trionfatrice. Oggidì eglino rispondono al *che sarà?* e risolvono il problema della politica europea *a priori*, però sotto certe condizioni che eguali dapertutto ancor non esistono. La penna degli scrittori, i pensieri d'ogni vero amico dell'Umanità, la opere della mano o dell'ingegno tendano a questa eguaglianza, e in allora godrassi una pace non menzognera. Nell'individuo si rende necessario un certo contemperamento ed equilibrio delle forze fisiche e morali perch'egli possa aggiungere quel grado di perfezione che gli consente natura. Così nel grande corpo morale, ch'è l'Umanità. Dalle conquiste della scienza, dalle scoperte dell'arte, dalle leggi dell'incivilimento rese comuni alle Nazioni noi ci facciamo accorti di contare i nostri anni nell'età virile della schiatta umana. Ma esistono ineguaglianze tra i popoli; de' quali alcuni godono per un tempo più lungo l'età delle fantasie leggiadre e della poesia, altri principalmente s'occuparono di materiali interessi ed abbisognano di venire irradiati dalla luce dell'idea dialettica. A questa si volgano le menti de' filosofi. Un buon governo è il bisogno universale delle Nazioni europee, un governo che sappia mantenere l'equilibrio tra i concepimenti e i desiderii dell'anima e le necessità della vita. Gli scrittori non impiccioliscano l'anima tenendo dietro a parziali circostanze che da un punto all'altro ponno svanire. Quella politica gretta, meschina non può che causare nuovi dolori, e non avrà alcuna influenza sull'avvenire. Che ne dicono certi sedicenti pubblicisti intorno la questione sarda-romana, e le ripetute millanterie e moine de' pretendenti a felicitare la Francia? Cose da destare il riso, se non osservassimo ne' Popoli altri mali da sradicare che sono ben più funesti d'un candidato in aspettativa e di un complotto di cortegiani in mitra e in cappello cardinalizio. La civiltà moderna ha segnata la via che dovranno percorrere le Nazioni, e non è difficile rispondere al *che sarà*. Però è impossibile oggi antivedere i fatti che fra poco si opporranno o coopereranno alla grand' opera un nuovo diritto pubblico europeo. Chiunque ama la civiltà e la patria si persuada intanto che nulla ponno oggidì i Popoli senza i Governi e nulla i Governi senza i Popoli.

C. Giussani.

SCHIZZI MORALI

GLI OTTIMISTI

Se la società nostra alimenta nel proprio seno una classe di individui, che per alcune particolarità di cui vanno distinti vennero da noi qualificati siccome pessimisti, essa non è avara di nutrimento ad un'altra classe di creature che, fornite essendo di qualità morali ai primi affatto opposte, si possono comprendere sotto il comune appellativo di ottimisti. Codesti, vedete, sono in più scarso numero di quelli, ed il loro corpo, anzichè macro, si mantiene nutrito e tondeggiante. Nè potrebbe essere altrimenti, avvegnachè i loro occhi non vedano che cose assolutamente belle, i loro orecchi non odano che la più dilettevole armonia, il palato trova tutto saporito e di ottimo gusto, e l'anima loro di marzapane giudica tutto eccellente. Provatevi a gridare contro la libidine di guadagno di certi usurai, contro la nefanda nequizia di certi avaroni! eglino, con una bonamia, talvolta invidiabile, vi risponderanno: – invenzione! maldicenza! Fate che intervengano ad un sermone; e sia pure destituito di ogni bello oratorio, sia pure declamato nel modo il più comico; non pertanto costoro faranno l'elogio dell'orazione e dell'oratore, e per giunta ve ne reciteranno un qualche brano colla stessa caricatura da scena.

Un'ottimista lo troverete sempre a faccia ridente, con portamento franco e posato; la sua parola sarà pensata e gioconda; non darà mai una

notizia che non sia, o non sembri di buon augurio; mentre quelle che altri annuncierà *siccome infauste*, egli si studierà modificare ed interpretare in modo da farle apparire buone, od almeno almeno non tanto il diavolo. Onoratelo questo caro galantuomo, e fatelo anche vostro commensale; poichè da esso non avrete che parole confortanti, novelluccie che non vi turberanno la digestione.

La guerra è scoppiata, le due armate rivali sono venute alle mani: un bollettino arreca che i nostri sono perdenti: il malumore, lo sgomento sono generali: ciascuno ne parla e teme che ciò sia il vero. Ma ecco un' ottimista: interrogatelo, ed egli vi dirà: - baje, miei cari, baje: credetelo a me: bollettini ve ne fanno tanti! E poi, sapete il proverbio: *in tempo di guerra nessuna di vera*. – Passa uno od al più due giorni, e la funesta notizia si conferma in modo da non più dubitarne. Ed egli, il buon uomo, sostiene ancora il contrario; fino a che, vinto dalle prove di fatto, conchiude: – la perdita non sarà che momentanea, e forse ad arte, onde assicurarsi meglio la vittoria. –

Metteteli nel campo delle lettere, e non avrete giudici più discreti dei nostri ottimisti. Viene alla luce un poema arcadico dove i pastori e le ninfe, i fauni ed i sileni fanno la più seducente comparsa. Al solo titolo del poema rococò ogni lettore di buon gusto se ne guarda; e que' pochi, che all' insaputa ne corsero qualche pagina, gittano il libro, e si meravigliano come all' epoca in cui siamo si tollerino simili anacronismi. Pure il prezioso volume farà sosta tra le mani di taluno che vi trova di che alimentare la sua curiosità, di che esercitare la propria memoria; poichè – sebbene il poema sia un po' fuori di moda, non è senza interesse, buona ne è la tessitura, e bene verseggiato: in complesso poi non è quel pessimo libro che si vuol far credere. – A cotanta indulgenza non fate le meraviglie; avvegnachè lo strano e singolar giudizio venga pronunciato da un ottimista.

Dal frequentare che fa porta e finestre, dall' amicar degli occhi ai passanti, dal volo dei bigliettini voi giudicate Fiorina una civetta: v' ingannate a partito: – Fiorina è un' ottima ragazza, solo un po' farfallina. – Agnese col suo fare imperioso, col suo portamento altero e sprezzante viene ritenuta donna orgogliosa: – no, Agnese è disinvolta: – Geltrude, che batte i banchi da mane a sera, e scalda spesso spesso il confessionale, e porta cerotto in processione, passa per una matricolata bizzoca: – giudizio esagerato: Geltrude non è che un pochino troppo divota. – Leonzio anzichè la propria officina frequenta la bettola ed il giuoco, dove all' occasione mena le mani: il mondo lo dice un cattivo soggetto: – il mondo giudica senza carità: Leonzio tutto al più si potrebbe qualificare uno scioperato. – Zeffirino all' incontro con una costanza da trappista sta accosciato tutta la giornata al proprio banco; a furia di smorfie ed inchini attrae i gonzi al suo quaderno, ed in quello partite così vi li inchioda, che non ne escono a gran pezza: gli accorti se ne guardano dal costui fondaco, e dicono che Zeffirino è un'Arpia. – Povero Zeffirino! è tutta invidia che i malevoli portano a quel po' di denaro che con assiduità molta e molto studio ti sei procacciato. —

Ecco ad un di presso i giudizj che sogliono uscire dalle melate labbra degli ottimisti, i quali non amano di alterare la loro cistifelea, non amano che le paffute loro guancie vi scadano di una linea; ma si compacciono che di loro si dica: – oh che buona pasta di galantuomo! farebbe l' elogio anche di Satanasso! – Amatele dunque codeste ottime creature, questa quintescenza del genere umano!!... e, se potete,... imitatele. X.

———

Tal fatto è cittadino e cambia e merca,
Laddove andava l' avolo alla cerca.
DANTE

L'antico adagio *tractant fabrilia fabri*, nol veggio mai avverarsi tanto, che quando odo conversare fra loro mercatanti pubblicani, banchieri *ac similia*. Non mi ricorda d' aver mai atteso a ragionare costoro e che non li abbia uditi proferire le parole: prodi, capitali, aste, ipoteche, fallimenti, e più spesso svanziche, fiorini, napoleoni, che Dio ce ne mandi a josa! Oh io ho per fermo che anco in paradiso, se è possibile che siffatte anime arrivino lassù, e' spenderanno il tempo in cotai ragionari, e vorranno anche lassù mercatare, lucrare, barattare e cambiare, come fecero in questo mondo. Effetto di consuetudine, null' altro! Anche ho notato in questi signori una prerogativa che me li ha fatti apprezzare assai assai, per cui non mi sto in forse a dichiararli la gente più candida, più ingenua, più schietta che passeggi sotto la luna; e se volete prove della veracità di questa sentenza, udite e attendete. Che gli uomini ministrando qualunque si voglia arte, uffizio o mestiere anelino, più che ad altra cosa a guadagnare quattrini è cosa sì nota sì chiara, che a spenderci parole per farla altrui manifesta sarebbe come affannarsi a provare che la pioggia ci bagna, ed il sole ci scalda. Però quasi tutti, meno i sopralodati signori, si travagliano a persuaderci che negli animi loro questa passione non ci è, oppure che questa non occupa, che l'infimo grado nella scala delle loro affezioni. Se addomandono mercede dell' opere loro, non è già perchè facciano prezza della moneta, ma solamente perchè con questa e' campano la vita. Lasciamo stare l'interesse, afferma il giurista al suo cliente: ella già sa che sono tutto cuore per lei. Non mi curo dell' interesse, giura il medico al suo malato, perchè è mio debito soccorrere alla umanità sofferente. Nol fo già per interesse, grida la terza grazia nera, che pei degni rispetti non mi convien nominare, *et sic de caeteris*.

I mercatanti, i pubblicani e tutti gli altri così

detti adoratori del vitello d'oro, non sono fatti così: e' vi dicono candidamente e spiatellatamente che tutto quello che fanno mira a questo altissimo fine nè più nè meno. Saranno egoisti, saranno venali, forse un tantino usurai, se così volete, ma egli è certo che si hanno adosso un peccato di meno degli altri, che è il pessimo de' peccati, l' ipocrisia. Pur jeri appressandomi ad un gruppo di codesti signori udiva dire ad uno di loro con voce solenne: l'interesse, signori miei, l'interesse prima di tutto. Che cara ingenuità! che semplicità veramente arcadica! Trovatemi un medico, un legista, un ingegnere che sia tant'oso da dire altrettanto! mi fo subito sbattezzare. G. Zambelli.

LA FARSA UMANA

Scena V.

I RIMORSI DEL FRATRICIDA

Sopra il guanciale gelido di polve
Dorme il poeta il sonno della morte,
E là aspetta in silenzio il dì che solve
I seppelliti dalle tue ritorte,
O Alchimia delle tombe, che ti sbrami
Sovra i regali ed i plebei carcami.
Il dì che solve in una immortal notte
La dai secoli luce affaticata,
E che, le leggi di Nevtono rotte,
Poichè il Signore in suo furor la guata,
La Creazion cadrà squarciata e brulla
Nelle cupezze immobili del nulla.
Il dì, tremendo sì, ma profetato,
In che l'Angiol di Dio disserra l'ali
(Ai quattro venti cardinai fidato)
Dei pòpoli sui sonni sepolcrali,
E al diffuso clangore l'addormita
Polvere freme una seconda vita.
Il dì della vendetta, in cui tu, Bruto,
Co' biechi tuoi seguaci avrai sul fronte
Questa leggenda: fu invido, fu astuto —
Parricida; ebbe laudi e mertava onte —
E l'alma vil fia stretta in la gelata,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Oppure, come volle l'Alighieri,
Che te intuì, per altezza d'ingegno,
Diromperatti co' suoi denti feri
Lo 'mperador del doloroso regno,
Mentre di Giulio la magnanim' ombra
Fia di letizia e di tristezza sgombra.
Anche tu, Azzon, la buffa de' tre venti
Che partonsi dall'ali ventilate
Ti sentirai sovresso il ceffo algenti
E le carni dirotte e maciullate,
E su la tua, per gel, cagnazza gota
Il bacio ed il sospir dell' Iscariota.
Ma anche al di qua de' secoli eternali
Prelibi gl' ineffabili martiri
Dei mal sorrisi circoli infernali,
(Chè vorranti scaltrir, s' e' son delirî!)
Caínita Azzone, anche quaggiuso in terra
Soffri nel core una tremenda guerra.
Oh! dimmi, e che ti giova, o fratricida,
Che un branco di cannibali ti lodi?
Che l'ebro sanculotto a te sorrida,
Ed inni e patriottiche melodi?
E l'infamia del Pantheon, e l'insano
Saluto di fedel Repubblicano?
Che ti giova il palagio ed i vigneti,
Che a te pur valse il sangue del fratello?
Sparso hai quel sangue e la paura or mieti,
Paura del gibetto e dell'avello,
Paura che la plebe, tigre eterna,
Si disannoi con te sulla lanterna.
E la danza di donne invereconda
Ed i toast e i prandj e la tribuna,
Se, allor che la letizia ti gioconda,
E sul tuo capo onor a onor s'aduna,
Di sotto al prandio e in mezzo al tuo discorso
Si svincola il fantasma del rimorso?
Il quale ti bisbiglia cupamente:
O cittadino, lavati le mani —
Perchè nei prandi o in assemblea si sente
Sangue fraterno; oh abbi i riguardi umani!
Ma i profumi d'Arabia, e nè la lava
Di Tule estrema la tua man non lava.
Ebben, se l'adunanza ti fa male,
Se la voce dell'uom ti fa ribrezzo,
E se un sogghigno sembrati infernale
Gli encomj che la stampa ti dà a prezzo,
Se il palagio ricordati il fratello,
Cui tu scavasti, o ipocrita, lo avello;
Se mentre con in petto la coccarda
Disonorata dal tuo gran delitto
Le vie trascorri, una pia mano infarda
I muri quindi e quinci d'esto scritto:
" Azzon vendeva suo fratello e poi
Per oro allo stranier venderà noi. „
E se la cittadina aria serrata
Come incubo ti pesa sopra il petto,
Togliti alla cittade abbominata
E spazia per i campi, o maladetto —
Quivi l'aere è più puro e più tranquilla
La luce sovra gli alberi zampilla.
Quivi del manigoldo la mannaja
Sull' empia tua cervice non balena,
Quivi forse avverrà che alfin dispaja
Quello spettro che tanto ti dà pena,
Quivi forse al tuo cor salirà un suono
Arcano, inaspettato: *io ti perdono.*
" Chi mi perdona? Tu fratello mio?
Dal tuo avello salì questa parola?
O voce è questa del pietoso Iddio
Che a pentirmi mi chiama e mi consola?...
Ah! che è ironia di demone beffardo,
Poichè il mio pentimento è vano, è tardo. „

“ E se un angelo stesso messaggero
Di grazia discendesse al fratricida,
Gli direi: non ti credo, o menzognero,
Non odi tu il mio cor come mi grida
In disperato ed incessante suono?
Per la tua colpa Iddio non ha perdono. „
“ Rauna col pensier tutti i tormenti
Inventati dai lividi tiranni
Nella serie de' secoli fuggenti;
Raccogli in me, tutti i mortali affanni;
Che val? È giusto che pel fratricida
L'infernal fuoco eternalmente strida. „
“ Ma che inferno? che Dio? La vil paura,
E l'antica ignoranza e i sacerdoti
E de' regi le trepida congiura
Fênno un bel dì questi fantasmi vuoti.
E 'l volgo li adorò nel cuor profondo,
E i furbi intanto dominâro il mondo. „
E la speme del nulla riconforta,
Ma un sol momento, l'Ateo irrequieto,
Che per valli e per rupi il piede porta
Se componendo ad un sorriso lieto —
Ma infaticato pur di balza in balza
Il rimorso il persegnita ed incalza.
“ È strana questa e inesplicabil cosa,
Uom non m'insegue e tremo a verga a verga;
La creazion primaveril riposa,
E pur ondunque par che voce s'erga
A maladirmi, e mai dilegua o langue
Quest'odor acutissimo di sangue. „
“ E se giovasse ch'io di terra in terra
Gissi e di mare in mare pellegrino
A chetar questa interna orrenda guerra
Fra novelle orgie e nuove donne e vino?
Ma sarò io men da quel fantasma oppresso?
Per quanto io fugga, fuggirò me stesso? „
“ Se un farmaco potessi rinvenire
Divorator della fatal memoria!
Deh! chi mel porge ch'io gli vuo' largire
E campi e case e tribunizia gloria:
Ma la scienza nol conosce e tace...
Mi slancerò nel nulla e avrò la pace. „
“ Nel nulla eterno! Oh questa idea m'alletta!
Su' quel guancial non mi verrà il rimorso,
Nè questa umana razza maladetta
Ricorderò, fra cui il mio dì è trascorso —
Là gli uomini ed i secoli non pônno
Pur d'un istante disturbarmi il sonno. „
“ Nel nulla eterno! poi che le silenti
Notti a me mai non offrono, mai calma,
E in sogno veggo mani sanguinenti,
Onde si desta esterefatta l'alma,
E sulla smossa coltrice mi pare
Sentir il teschio del fratel sbalzare. „
“ E la stanza, pria scura, è illuminata
Per arcana potenza un sol momento,
E 'l teschio del fratel fisso mi guata
E piange e mette un languido lamento,
Poi mi sorride un riso mesto e parmi
Che mi si appressi in atto di baciarmi. „
“ Io lo rispingo inorridito e grido,
E dal penale mio giaciglio sòrto
Ben sento ancora un sepolcrale strido,
Ma della stanza ogni chiarore è morto,
Poi mi garrisco della mia paura,
Ma non pertanto ho l'alma più sicura. „
“ Oh la vita non val tanti martori,
Anche tre giorni... e poi nel nulla giova
Obliar gl'ineffabili terrori
Di quai non basto a sostener la prova —
In quel mare eternale e sconfinato
Anche a Caino di dormire è dato. „
Fa puro, o impenitente, ma nell'ora
Ultima del Creato la gran mano
Ti ghermirà di Dio nel nulla ancora,
Dove speravi requie eterna invano;
Perchè il nulla, tiranno impallidito
Ove t'ascondi accennerà col dito.
Oh! di Dio la vendetta mal si fugge
Nelle tetre voragini di morte —
Egli è il Signor del nulla, Egli distrugge
E ricompone; a Lui serva è la sorte,
E, poichè gli anni e gli uomini nol pônno,
Ei romperatti il tuo profondo sonno.

L. Pico

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XVII.

Allorquando la Francesca si riebbe, durò fatica a ricordarsi la serie delle vicende che le avevano cagionato quello smarrimento, e la difficile condizione in cui si trovava.

Però a poco a poco come le sue idee cominciarono a farsi chiare, pensò che la Religione fosse l'unico conforto che le restava su questa terra, dove ella non aveva assaporata la dolcezza senon per pagarla a prezzo di molto dolore. Alzò gli occhi al Cielo e con voce commossa mormorò questa preghiera:

— Io sento la tua voce che mi chiama, o mio Dio; io vedo che la tua mano si stende per sollevarmi dalla valle del pianto... Le mie sventure, i miei patimenti sono presso al loro termine. Deh! tu perdona le colpe della tua povera, e la solleva sino a te. Perdona a Federico... a Federico che ho tanto amato... che amo tanto! Se questo amore è delitto, mondami tu, o Dio di bontà; perchè io non ho la forza di vincerlo. - Soccorri a mio figlio... egli forse non vedrà più sua madre... io lo lascio solo, orfano sulla terra!... non ho nessuno a cui affidarlo, nessuno!... che ne sarà di lui se tu lo abbandoni?... Oh madre mia! tu me lo dicesti sul letto di morte, che il mondo è seminato di triboli; che non v'ha rosa senza spine... Stendimi le tue braccia, madre mia: fa che io sia perdonata da te, se ho traviato da' tuoi saggi consigli... io vengo ora a te; i miei giorni verranno in breve troncati... la mia eternità sarà beata... purchè io possa rivederti, ed esserti sempre vicina!... —

Dopo ch'ebbe mormorata questa preghiera, interrotta dai singhiozzi, a lei parve di essersi liberata di un peso

terribile che le gravitasse sul cuore. Ella si era rassegnata a staccarsi dal mondo. Però un pensiero angustiavala: l'avvenire del suo figliuoletto. Ma la fiducia che aveva riposta in Federico, le suggeriva di raccomandarlo a lui stesso. Francesca non aveva mai dubitato della buontà del suo cuore: e non ardiva nemmeno concepire la idea che egli potesse dimenticare suo figlio. Tuttavia pensava di ricordargli i sacrosanti doveri di padre: sperava che il Conte non avrebbe resistito alle lacrime di una madre, raccomandando suo figlio alla pietà di colui che fu l'autore de' suoi giorni.

Ma come poteva, come doveva ella contenersi in questa faccenda? Posciacchè sentì la necessità di allontanarsi, ella si era proposta di non parlare più a Federico, di non vederlo nemmeno. Era consoia che la vista di lui le avrebbe reso a cento doppj insopportabile l'abbandono. D'altronde si era prefissa di sollevare a Dio tutti i suoi pensieri, e di togliersi quindi da ogni affetto mondano.

Pensò a scrivergli. – In pari tempo avrebbe potuto lasciargli quella pace che la non poteva più godere su questa terra. Ella dunque stabilì d'inviare l'ultimo addio ad un uomo cui aveva consacrati tutti gli affetti dell'anima sua; cui aveva sacrificata tutta la vita, e a cui l'aveva stretta la più forte passione che ardesse mai nel petto di una donna.

Ella scrisse una lettera concisa, breve, senza ostentazione di parole, senza concessione di concetti; quale insomma poteva farla in quel momento. Eccone il contenuto:

Federico!

Non è giusto che tu soffra per causa mia: tu non osavi palesarmi con sincerità le tue pene... il tuo affetto per la donna che ha diritto di chiamarti col nome di sposo. Il tuo cuore sensibile non seppe dare questo colpo alla povera Francesca; e cercò di fargliene mistero per non ucciderla. - Ebbene; io so tutto!... Mi sono armata di tutta la mia costanza, per sostenere un sacrifizio... il più grande sacrifizio che il cielo potesse impormi. - Federico, dimentica pure la tua Francesca... ella prega... prega per te, onde Iddio voglia perdonarti. - Se vuoi darmi un'ultima prova del tuo buon cuore... una prova che non sia delitto, ricordati di mio figlio. Pensa che egli ha dei diritti sacrosanti sopra di te: Dio potrebbe dimenticarti, se tu pure dimenticassi tuo figlio. - Io sono in calma finalmente... ho il cuore tranquillo... Penso ad una pace senza confini... ma lungi, oh! molto lungi di qui! Là potrò amarti senza offendere Teresa .. la tua Teresa!! Addio... per sempre!

Francesca.

Com'ebbe terminato di vergare quella lettera, sentì che i suoi polsi battevano con molta frequenza; e s'accorse, dai brividi che spesso la coglievano, di essere presa da una febbre violenta. Sollecitò quindi a piegare la lettera, e chiamò Lucia.

Lucia entrò. La povera ragazza aveva tuttora gli occhi gonfi di lacrime, e allorchè vide la sua padrona in quello stato di abbattimento, come colta da subito spavento alzò un grido, e le si gettò ginocchioni davanti, uscendo in uno scoppio di lagrime. Francesca non rimase gran fatto sorpresa di quel contegno affettuoso di Lucia. Ella era troppo preoccupata la mente per potervi scoprir la vera cagione. Quindi mettendole le mani sopra la testa che con tutta la confidenza di una figlia Lucia aveva nascosta nel suo grembo,

— Tu almeno puoi piangere, le disse: io non posso piangere, io!...

— Oh mia buona signora, rispose Lucia sollevando il capo verso di lei, e tenendola stretta per le mani. Compatitemi se io piango. - E cercò di trattenere le lagrime: ma quello sforzo appunto le produsse un singhiozzo frequente che le toglieva quasi la parola. Francesca la fece alzare e disselc:

— Io ho bisogno di te, mia cara. Mi ajuterai tu?... Hai tu veduto quell'uomo che poc'anzi entrò nella mia stanza?...

— S'io l'ho veduto?...

— Ebbene; sappi che colui è un carnefice. Egli mi ha avvelenata!

— Jesus!... esclamò Lucia e tremò tutta.

— Sì, avvelenata, mia buona. E sarò costretta a morire! Non credere però che egli mi abbia presentata la tazza aspersa di arsenico... oh! la sarebbe stata meno crudeltà... non sarei condannata ad una lunga e penosissima agonia! Egli, quel barbaro, mi ha svelato cose, che qualunque anima meno insensibile e crudele della sua avrebbe sentito pietà a parteciparmele. Tu mi hai fatto sempre mistero di queste cose, mia cara; te ne sono grata... ma io doveva pure saperle... ed ora pur troppo, le so! Io so che Federico ha una moglie che vive secolui... una moglie!... ma non lo era ancora io sua moglie?... non mi ha data egli la fede?... Lucia, io mi sento male, assai male! una febbre violenta mi corre per le vene... le mie fauci sono aride... le mie fibre tremano tutte, e la mia testa arde... Lucia, hai tu accesa oggi la lampada d'innanzi al Crocefisso del mio piccolo oratorio?...

— Sì, mia buona padrona, l'ho accesa.

— Guarda che ella sia piena d'olio; fa che ella arda... molto!... che ella arda d'innanzi al Signore anche quando...

E non potè proseguire perchè il pensiero di una morte vicina le ottenebrò la mente in modo che passò qualche istante senza che ella potesse proseguire il discorso. Lucia la guardava con tanta commozione da destare ella pure la più viva pietà.

— Coraggio, signora, coraggio. Il Cielo vi assisterà. Egli non dimentica i buoni... sentite il mio parere. Io, se fossi nelle vostre tristi circostanze, farei un voto alla Madonna del Pilar. La è tanto miracolosa...

— Sì sì, farò un voto; non già per questa vita, sai; perchè io non ho più nessuna speranza, nessun desiderio che possa legarmi a questa vita; ma perchè la Madonna mi faccia pura delle mie colpe al cospetto del Signore. - Ora ascoltami... ho bisogno di te.

— Parlate... Signora padrona.

— Tu conosci la via che guida al castello del conte Federico. Io non debbo più vederlo; se io lo vedessi, penerei doppiamente. Ora... io gli scrissi questa lettera. Gliela recherai tu?...

— Ah! signora! esclamò Lucia ricordandosi ciò che le aveva detto suo padre. La povera ragazza non avrebbe voluto che la Francesca sapesse a qual'uomo infame doveva la vita: ma ella doveva o disobbedire in quella dolorosa circostanza alla padrona, o palesarsi. Stette in forse, ma finalmente prevalendo l'interesse che nutriva per Francesca. - Ah signora! continuò, quell'uomo che poc'anzi fu da voi, quell'uomo che vi ha avvelenata le esistenza, quegli...

— Ebbene?...
— È mio padre!...
— Tuo padre?... Come è mai possibile che un demonio possa dar la vita ad un Angelo? -

Francesca pronunciò queste parole senza punto alterarsi. L'immensità della scossa che aveva ricevuta poco fa dalla lettera di Teresa la rese abbattuta a segno che ogni altra scossa, ogni nuova sventura erano affatto inefficaci su lei.

— Ebbene? - soggiunse dopo qualche istante di silenzio; che ha da fare tuo padre colla lettera che io voglio spedire a Federico?

— Voi non conoscete abbastanza quell'uomo, rispose Lucia abbassando la voce. Egli mi ha fatto precetto di non portarmi al castello se prima non glielo avessi significato. E se io mi presento a lui, vorrà sapere il motivo della mia gita. Se io osassi tacerlo,... mi ammazzerebbe!

— Dio perdoni a lui perfino il pensiero di un tale delitto. Ma se io ti acconsentissi di mostrare a tuo padre la lettera?

— Oh! allora vi servirei con tutta l'anima. Ma potete voi essere sicura che mio padre non possa nuocervi operando così?

— Vi ha un punto nella vita, figliuola mia, in cui gli uomini non possono nuocere: ed io sono ridotta a questo punto!

— Sventurata!

— Senti la mia testa come abbruccia.

— Dio Dio!... Voi avete bisogno di qualche soccorso... tosto...,

— Si; io ho bisogno di un grande soccorso. Allorchè sarai di ritorno dal castello, rintraccia un sacerdote, e guidalo a me!

— Ah!...

— Buona Lucia, ho un'altra cosa a dirti. Questa crocetta, fregiata di agata, e, che io non ho mai staccata dal mio collo, ora la depongo nelle tue mani. Me la dava la moribonda mia madre, benedicendomi!..... Tu la consegnerai a Federico; e gli dirai che questa è l'unica eredità che io lascio a mio figlio, e che egli sappia conservarla!...

Questi teneri ed in un dolorosi pensieri le facevano male. La sua febbre cresceva sempre più e le sue fauci divennero aride per modo che le ultime parole che ella pronunciò furono appena intelligibili.

Lucia accorata e commossa prese la crocetta, e se la nascose in seno: prese del pari la lettera, e la mostrò alla sua padrona facendole segno che non era sigillata. Francesca mosse la testa come indicandole che ciò nulla importava. Lucia allora se la ripose: indi prese la mano della paziente, e se la portò alle labbra; ma Francesca la ritirò dolcemente a se, e volle baciarla sulla fronte. Lucia allora uscì, tutta coperta di lagrime il viso, e profondamente sospirando.

Francesca, vedendosi sola, si coprì con ambe le mani la faccia, dicendo: - Dio mio!... deh! non tardare ad aprirmi il sepolcro: la tua povera è già preparata a discendervi! — *(continua)*

COSE UTILI (*)

Invito agli Educatori dei Bachi da Seta.

Fra le molte vicende cui va soggetta l'educazione dei bachi da seta, si nota come più importante il sopravvenire d'una brina quando i germogli del gelso sono appena sbocciati, ed il serico insetto nella sua prima età viene a mancare d'un indispensabile nutrimento, ed ancora allorchè per innalzata temperatura del locale in cui si custodisce la semente, i bachi nascono dalle nova, ed il gelso non mostra ancora sui rami i primitivi rampolli. In simili dannose circostanze i Coltivatori Chinesi impiegano un facile mezzo, che, per quanto lessi in un Giornale Agrario d'oltremonte, esperimentato anche in Francia da alcuni Bacofili, venne coronato di un soddisfacente risultato, e fin d'allora m'ebbi fermo il pensiero d'invitare, come faccio col presente, gli Educatori italiani di Lombardia a farne esperimento nelle loro diverse ubicazioni, nel caso in cui sgraziatamente si verificassero circostanze quali sopra enunciai, ed anche, supponendole, per provare la verità della cosa.

Due mezzi impiegano i Chinesi a quest'uopo. Consiste l'uno: nel triturare le foglie del gelso in autunno, prima che ingialliscano, in modo da ottenerne una specie di pasta che si dissecca, si ripone in recipienti chiusi ermeticamente e si conserva in luogo asciutto. L'altro, che mi sembra più facile, si ottiene: raccogliendo in autunno le foglie del gelso prima che ingialliscano, facendole disseccare e conservandole in luogo asciutto fino alla primavera, nella qual epoca si polverizzano entro mortaj, facendo passare la polvere per lo staccio, onde separarvi le parti più grossolane.

Tale *polvere*, o *farina di foglia di gelso*, viene da quel popolo industre chiamata *Lang-fen*, e così preparata l'adoprano per cibarne i giovani bachi, ora sola, ed ora commista a farina di piselli, o di riso brillato. — Ognuno vede di quanto interesse riescirebbe tale processo economico sì per anticipare l'educazione, come per ovviare alle vistose perdite, che, come principalmente in quest'anno, verificaronsi in diverse località, nelle quali furono gli Educatori costretti a lasciar perire ingente quantità di bachi appena nati per mancanza di adattato alimento, e non senza grave dispendio e cure supplire con altra di rado perfetta alla perduta semente.

Avvicinandosi ora il momento in cui la foglia del gelso deve essere raccolta secondo i due metodi suaccennati, mi rivolgo a tutti i Coltivatori de' Bachi da Seta, e principalmente ai più appassionati ed intelligenti, onde vogliano farne prova per la ventura educazione 1851, e per l'organo poi di qualche Giornale italiano rendere di pubblico diritto i risultati delle fatte esperienze, e ciò sempre allo scopo del maggior progresso di questa nostra principale industria agraria. A. Barbetta

---

Uva acerba: rimedio pel vino.

L'anno andante 1850 difettò di caldo, massime sul declinare della state: donde l'immaturità delle uve; e da qui i vini acerbi, ingrati al palato, sfavorevoli alla salute.

Tutti sanno non potersi ottenere buon vino e durevole se non se da grapoli, pervenuti a maturazione, la quale conduce il principio zuccheroso nell'uva, quel principio generatore della fermentazione nel mosto, quella fermentazione produttrice dell'alcool del vino.

Egli è vero che dalla separazione del frutto dalla pianta si conseguisce una bene condizionata vendemmia, lasciandola in riposo due o tre giorni distesa sopra paglia o tavole. Ma così fatto metodo non può mettersi in uso che da un proprietario ristretto.

Per lo che ci pensiamo rammentare l' antico insegnamento, da noi stessi con propizio esito posto in pratica, del mosto cotto da infondersi nella massa del tino dopo raffreddato. Lo zucchero od il mele sarebbero troppo costosi.

A dissipare un comune pregiudizio giova l' avvertire col celebre francese *Parmentier* che male si qualifica per *vino cotto* il mosto concentrato, mediante l' evaporazione al fuoco, ad un terzo od alla metà del suo volume. Si fatto mosto cotto non ha fermentato, e quindi, non racchiude particella alcuna di spirito di vino, nel che sta la essenza d' ogni liquore vinoso.

Se un' annata avversa ai frutti privò gli acini della sufficiente materia zuccherina, l' arte adempia al difetto. Il mosto di uva scelta tra la migliore, pigiata, posta a bollire in adatto recipiente, ridotto al terzo od alla metà sotto forma di sciroppo, versato, freddo che sia, nel tino dove fermenta il mosto naturale, presenta un supplemento validissimo al mancante zucchero naturale de' grappoli. È evidente, che questa conserva di uva, contenente sapori ed essenze analoghe al vino, usata dagli antichi nel perfezionamento dei loro vini, si raccomanda per sè medesima ben più della sostituzione dello zucchero e del mele suggerito dai chimici moderni.

Non dimentichiamo che la natura ci largisce nelle uve gli elementi del vino, ma che questo è opera dell' arte.

Brescia 24 settembre 1850.

GIAMBATTISTA PAGANI.

(*) Il signor A. Barbetta sulla *Gazzetta di Mantova* pubblica l' invito agli educatori dei Bachi da Seta che noi ristampiamo perchè va bene in un oggetto così importante per la nostra Provincia studiare ogni mezzo di miglioria. Il valente nostro agronomo signor Antonio d' Angeli si propone di fare esperimento del metodo proposto in quell' articolo, e di farne conoscere a questa Provincia sericola il risultato. Speriamo che molti altri vorranno imitarlo.

L' altro articoletto fu pubblicato dal *Cenomano* di Brescia, ed invoca l' arte in soccorso della natura riguardo le uve acerbe. Niuno ignora di quanti vantaggi economici sarebbe fonte un po' di maggior arte nella fattura de' vini del Friuli.

CENNI SULLA BIRRERIA BARCLOY E PARKIN IN LONDRA

Dopo che si è tanto scritto e detto sull' attentato di cui fu vittima a Londra il Generale Haynau, non sarà discaro ai lettori dell'*Alchimista*, il sapere cosa sia l' opifizio dei signori Barcloy e Parkin, dove accorse quella scena di violenza popolare.

È questo uno degli Stabilimenti più maravigliosi che esistano al mondo. Lo spazio occupato dagli edifizj principali e dalle fabbriche minori di questo immenso opifizio comprende dodici interi acri o spazio uguale a quello di un grande villaggio (48 Pertic. censuarie circa). È posto sulla riva destra del Tamigi fra il Ponte di Southwark ed a metà distante dal Ponte di Londra.

Una circostanza speciale rende più memorabile questo Stabilimento. Johnson, l' autore del Dizionario pregevolissimo che porta il suo nome, il quale visse verso il fine dello scorso secolo, vi fece in questo lunga dimora.

Nel 1781 questa Birreria, benchè non così grandiosa qual è oggidì, era però in piena prosperità. I genitori degli attuali proprietarj l' acquistarono mediante la somma di tre milioni e mezzo di franchi. Si potrà farsi un' idea della vastità di questo opifizio quando si saprà che oltre i magazzini della fabbrica, la Birreria comprende altri sedici sale contenenti ciascuna 180 celle, ogni una delle quali capisce 1500 somme metriche di Birra. Una di queste celle, che ben a ragione viene mostrata come una maraviglia, ne contiene ben 5000 somme. Ci ha inoltre una Scuderia per 200 cavalli, molte officine di sellajo, di carpentiere, di pittore d' insegne ad uso delle Birrerie filiali, di cui a Londra e contorni ce ne ha 3000 ed oltre. Nella metropoli dell' Inghilterra non v' ha stabilimento che più di questo attragga la curiosità degli stranieri, e quando uno lo ha veduto si fa agevolmente accorto qual forza immensa aggiunga all' industria l' accomulamento di ingenti capitali e la mitezza dei prezzi che solo dai grandi opifizj può derivare.

A

GIACOMO ARMELLINI

nel 5 ottobre 1850.

Tarcento, i suoi colli, i campi biondeggianti di spiche, le notti belle di luce serena e rallegrate da soavi armonie, gl' intendenti colloqui di giovani amici, la letizia del cuore che trapariva dal volto e dalle parole, tutto questo emmi una rimembranza cara che si associa ai pochi non finti piaceri della mia vita. E quando, un mese addietro, dopo tante vicende per me sciagurate, rivedevo luoghi noti e persone ch' ebbi compagne nella gioja, l' anima mia s' apriva ad un sentimento non provato da molto tempo, e il mio pensiero si rinfrescava nella verzura de' campi e nel verde mistico della speranza. O Giacomo, tu mi parlavi in allora dell' amabile giovinetta ch' avevi scelta a consorte della tua vita e della felicità che ti attende presso il domestico focolare . . . ed io sincerissimamente della tua contentezza mi rallegravo e con te e con me medesimo.

L' ora che precorrevi col desiderio è suonata, e da quell' ora comincia per te un' esistenza novella. Oh! stringiti alla donna tua di quell' amore che sorvive alle rose della guancia, e alla festa del pensiero; amala di quell' amore ch' è sovrumano diletto, virtù, premio. All' ottima tua madre hai donato una figliuola: ella sarà felice nel vedersi quasi rifatta e ringiovanita ne' figli tuoi. E tu li educherai a divenire uomini attivi, leali, e utili alla loro piccola patria, uno de' più be' paeselli del Friuli, che ogni dì più per commerci ed industrie migliora le sue condizioni naturali.

Fra le tue gioje ricordati talvolta, o Giacomo, ch' è non ultimo tra' tuoi amici

C. GIUSSANI.

Udine Tip. Vendrame

CARLO SERENA edit. respons.